

Ventitré proposte di lettura

A CURA DI ANDREA RAFFAELE AMATO, RONALD CAR,
NINFA CONTIGIANI, GIANDOMENICO DODARO,
CHIARA FELIZIANI, SAVERIO GENTILE, LUIGI LACCHÈ,
FABRIZIO MARONGIU BUONAIUTI, GIUSEPPE MECCA,
MONICA STRONATI

B

Harold J. BERMAN
*L'interazione tra diritto
e religione*

Introduzione e traduzione
di M. Ventura, postfazione
e bibliografia scelta di P. Annicchino
Firenze, Leo S. Olschki, 2024, pp. 121
ISBN 9788822269652, Euro 20,00

Questa edizione delle “Lowell Lectures on Theology” tenute alla Boston University da Harold J. Berman (1918-2007) nel 1971 (ed. Abingdon Press, 1974) è un’operazione di rilievo che propone al lettore italiano il volume *The Interaction of Law and Religion*. Si tratta del tema centrale nell’opera del giurista e storico americano che ha trovato il pieno consolidamento nei due ambiziosi e ben noti

volumi su *Diritto e Rivoluzione* pubblicati da Il mulino (1998 e 2010).

Ben introdotta da Marco Ventura, con una postfazione di Pasquale Annicchino, l’edizione italiana esce a cinquant’anni da quella originale, conservando, sia nello specifico contesto americano che in quello odierno italiano, un’indubbia “attualità”, mostrando come l’auspicata interazione rimanga un problema rilevante per le società contemporanee. Berman riteneva che le due dimensioni interconnesse fossero fondamentali per lo sviluppo dell’umanità: l’interscambio appariva necessario perché se il diritto fornisce alla società la struttura e quindi la coesione interna, la religione l’aiuterebbe a riporre nella fede il miglior viatico per affrontare il futuro. Nel-

le parole di Berman: il diritto “combatte l’anarchia”, la religione “combatte la decadenza”. Il grande affresco di *Law and Revolution* è l’applicazione e la compiuta elaborazione dell’idea secondo cui questa interazione ha segnato la storia dell’Occidente, almeno nell’ultimo millennio. Come è noto, il termine rivoluzione non appare allo storico americano affatto improprio per riferirsi alle grandi svolte che proprio quel legame religione/diritto ha favorito in alcuni precisi momenti orientando lo sviluppo della stessa tradizione giuridica occidentale.

Un’altra ragione di interesse – osserva il curatore – è di indole politica in quanto le lezioni mostrano “quanto sia decisiva la responsabilità di individui e gruppi circa il modo in cui l’interazione tra

diritto e religione è teorizzata e praticata” (p.XII). La crisi di cui Berman parlava negli anni '70 poteva essere superata grazie ad una rinnovata e rafforzata interazione tra diritto e religione per inaugurare un’”età della sintesi”.

I quattro capitoli che formano le *Lectures* affrontano i temi centrali della riflessione di Berman: “La dimensione religiosa del diritto”, “L’influenza del cristianesimo sullo sviluppo del diritto occidentale”, “Il diritto come dimensione della religione”, “Oltre il diritto, oltre la religione”. Sono trascorsi cinquant’anni, alcune riflessioni appaiono anacronistiche, talune affermazioni suscitano perplessità ma il grande tema della disillusione nei confronti tanto del diritto che della religione rimane tutto, pur in contesti che sono profondamenti cambiati. La lezione di Berman continua a stimolare la nostra riflessione e non è poco.

Luigi Lacchè

Arianna BRUNORI

Imputazione e colpa.

L’invenzione della volontà

Macerata, Quodlibet, 2024, pp. 208
ISBN 9788822922038, Euro 18,00

Non dobbiamo affatto dare per scontato uno dei motivi fondativi della nostra civiltà giuridica, ovvero che il piano della responsabilità sia legato all’intenzione e alla volontà

soggettiva: non è così da sempre.

Lo abbiamo quasi dimenticato, come pure in parallelo – verrebbe da dire – stiamo riscoprendo che il principio di uguaglianza non è sempre stato considerato un valore positivo, in quanto è esistito un ordine giuridico che per la sua sopravvivenza non lo considerava per niente tale ed oggi lo vediamo francamente messo in discussione.

Con Aristotele e Platone per la classicità, passando per la Patristica e poi ripercorrendo la Filosofia scolastica e moderna fino ad arrivare a Kant e Schopenhauer, Arianna Brunori ritrova il bandolo degli spostamenti concettuali che si sono fatti largo, non senza fatica, nella storia secolare europea (ed ebraica) per arrivare alla nostra concezione di imputabilità.

Volontà libera e intenzione solo ad un certo punto della nostra storia sono diventate essenziali per attribuire la responsabilità personale dell’azione, tanto che “l’imputazione è un’invenzione” come recita il sottotitolo del testo ed è stata pesantemente legata al piano dell’essere e/o dell’agire a seconda dei tempi.

C’è stata una fase del passaggio medievale, per esempio, in cui la concezione della colpa della classicità si legava al Fato e prescindeva del tutto dal volere soggettivo, in cui

entrava in gioco lo spazio *extra-ordinem*. Si prevedeva come possibile che qualcuno potesse uscire dall’ordine del destino avverso così che – in via del tutto straordinaria – l’imprevisto poté diventare la volontà umana che prevale sul destino (pp. 21-25).

Nei penitenziari irlandesi del X secolo la colpa si legava all’errore, alla caduta rispetto al proprio *status* perché «spesso il crimine derivava la propria gravità dalle sue circostanze oggettive: dall’identità della vittima, dal suo rapporto con l’assassino e, ancora, dal suo *status* sociale» (pp. 32-34, spec. p. 34). È la responsabilità dell’effetto, a prescindere dall’agente.

Ammettere che non ci sia intenzione negativa, ma spostando l’attenzione sull’*animus* del peccatore e sulle sue ragioni «porta a svilupparsi, nel seno della letteratura penitenziale, una dottrina delle circostanze attenuanti e aggravanti, che fa entrare nell’orizzonte dei confessori elementi di difficile qualificazione giuridica» (p. 177).

E tuttavia, pur essendo già presente nella *Lex Cornelia de sicariis* l’idea che a seconda dell’arma scelta si potesse determinare l’idea dell’omicida, è da attribuire a Bartolo da Sassoferrato la dottrina «per cui si possono imputare le conseguenze di una condotta illecita iniziale, a partire dall’idea che es-

Ventitré proposte di lettura

sa tendesse di per sé alla realizzazione degli effetti che ne sono seguiti, i quali, in quanto *in teoria* prevedibili, devono *di fatto* esser stati previsti dal reo» (p. 191). Certo, presupponendo già, a questo punto che la volontà possa essere libera.

Ninfa Contigiani

Rossella BUFANO

*Anche noi siamo cittadine.
Quali diritti politici per le donne
nella Rivoluzione Francese?*

Lecce, Edizioni Milella, 2023 (Seconda edizione riveduta e ampliata), pp. 688
ISBN 9788833291505, Euro 30,00

Questa seconda edizione dell'opera di Rossella Bufano (la prima è stata pubblicata nel 2020) si arricchisce di un ricco apparato bibliografico e dell'indice dei nomi e delle cose notevoli. Il volume è uno studio sulla partecipazione femminile alla politica nell'epoca rivoluzionaria. L'autrice, con una solida base metodologica e un approfondito lavoro sulle fonti, analizza il dibattito sulla cittadinanza femminile durante la Rivoluzione Francese, mettendo in evidenza la varietà e la complessità delle rivendicazioni delle donne.

Il libro si articola in più sezioni che affrontano il tema principale da diverse angolazioni. La prima parte esamina il ruolo dell'opinione pubblica e delle donne nel discorso politico rivoluziona-

rio, mettendo in luce come esse abbiano trovato spazi di espressione nei circoli, nella stampa e nelle petizioni.

Un nodo centrale dell'analisi di Bufano è il concetto di *mère citoyenne*, con cui l'autrice evidenzia come la maternità sia stata utilizzata sia come giustificazione per l'esclusione delle donne dalla vita pubblica, sia come argomento per rivendicare la loro partecipazione alla politica. L'idea che la maternità conferisse un'autorevolezza speciale alle donne è uno degli elementi innovativi del libro, che distingue questa ricerca dalle precedenti interpretazioni sul suffragio femminile nella Rivoluzione Francese.

Bufano mostra come le richieste di suffragio per le donne siano state avanzate in diverse forme: alcune sostenevano la necessità di un voto universale per entrambi i sessi, altre proponevano il suffragio limitato a determinate categorie femminili (vedove, proprietarie o madri). In questo senso, l'autrice dimostra come la Rivoluzione abbia rappresentato un laboratorio politico in cui furono discusse, seppur mai attuate, varie ipotesi di inclusione femminile.

Un punto particolarmente interessante riguarda il confronto con le posizioni maschili sul tema. Bufano analizza il pensiero di autori come Condorcet, che fu uno

dei pochi a sostenere apertamente il diritto di voto per le donne, e le reazioni dei rivoluzionari alla sua proposta. L'argomentazione si sviluppa attorno alla tensione tra l'ideale universalista della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* e la persistenza di un modello familista che continuava a considerare le donne rappresentate dai mariti o dai padri.

Il volume si distingue per la sua capacità di mettere in connessione le diverse dimensioni della questione femminile: non solo il dibattito teorico, ma anche la pratica politica delle donne e il contesto istituzionale in cui esse si muovevano. Nelle conclusioni, Bufano ribadisce come, nonostante il fallimento delle rivendicazioni femminili nella Rivoluzione, il dibattito aperto in quegli anni abbia gettato le basi per i movimenti successivi. La ricerca sottolinea come le donne abbiano agito come cittadine di fatto, anche senza il riconoscimento giuridico, partecipando attivamente alla vita politica attraverso club, petizioni e pubblicazioni. Insomma, con solida argomentazione, Bufano ci restituisce un quadro dettagliato e stimolante di un dibattito ancora oggi centrale nella riflessione sui diritti politici e sull'inclusione democratica.

Giuseppe Mecca

C

Edoardo CATERINA

*Personalismo vivente: origini ed evoluzione dell'idea personalista dei diritti fondamentali*Napoli, Editoriale scientifica,
2023, pp. 291

ISBN 9791259767066, Euro 21,00

Il libro affronta il tema dei diritti fondamentali nelle Costituzioni del Novecento, ma soprattutto la questione della capacità di quelle Costituzioni di riconoscere e integrare i diritti futuri. Per rispondere a domande di tale portata l'A. attinge largamente alla storia. Non una giustapposizione meramente erudita, ma un continuo dialogo con il passato che coglie la genesi dei testi costituzionali e la loro re-interpretabilità nel solco del dinamismo originario.

L'approccio dell'A. è dunque di lungo periodo, cioè dalla prospettiva di una interpretazione «storicamente informata» e comparativa, in particolare con Francia e Germania. Ossia gli altri due Paesi che contestualmente tra il 1945 e il 1949 intraprendono il percorso costituente e che condividono con l'Italia il principio personalista. Le tre esperienze costituzionali, in Paesi segnati dall'annientamento della dignità umana, hanno un comune denominatore: il "ritorno al diritto di

natura", nonostante l'uso disinvolto che ne aveva fatto il regime nazista e i lati oscuri del pensiero cattolico.

Si tratta, però, di un giusnaturalismo in senso largo che non opera *a priori*, cadendo in una sorta di determinismo di contenuti dei diritti fondamentali. Piuttosto, è un diritto di natura che segue e si adegua alle circostanze, alla concreta dimensione storica. Ed è un diritto di natura convertito nel pensiero cattolico dall'organicismo corporativo al riconoscimento delle formazioni sociali in funzione anti-totalitaria.

La comune matrice giusnaturalistica porta in primo piano la preminenza e la centralità della persona umana anche nella sua proiezione sociale e relazionale, dunque, nelle comunità originarie anteriori allo Stato o oltre lo Stato, come avviene nelle nuove comunità digitali. La prestatualità dei diritti della persona umana chiude le porte alla teoria dei diritti riflessi e alla statolatria, collocando la dignità umana al di sopra dello Stato.

Il titolo del libro indica esattamente un punto fondamentale del costituzionalismo europeo del dopoguerra che si edifica sulla centralità della persona, e quindi sulla dignità e i diritti, che ha trovato le radici teoriche nel personalismo combinato con un rinnovato giusnaturali-

simo. L'approccio personalista ai diritti fondamentali non vuole essere per l'A. un discorso bello ma poco concreto.

All'opposto, la profondità storica, il guardare indietro, fa riconoscere la Costituzione-cornice che delimita il nocciolo duro che continua ad orientarci, facendoci riconoscere la strada da percorrere. Ed è, per l'A., il principio personalista la porta d'ingresso dei nuovi diritti della persona, nella sua dimensione sociale e relazionale, meritevoli di riconoscimento costituzionale.

Monica Stronati

Riccardo CAVALLO

*Hermann Heller**Antiformalismo Costituzione Stato sociale di diritto Sovranità Liberalismo autoritario*Roma, DeriveApprodi, 2024, pp. 76
ISBN 9788865485620, Euro 10,00

Nella collana *essentials*, curata da Mariano Croce e Andrea Salvatore, il pensiero di un autore viene presentato, in maniera rapida e vivace, in cinque concetti fondamentali. Riccardo Cavallo ha così isolato i cinque lemmi che fanno da sottotitolo e offrono una buona e aggiornata presentazione di uno studioso chiave dell'antiformalismo a cui l'autore ha dedicato un importante volume (2009). Politico e giurista, Heller è figura capace di far entra-

re il lettore nella straordinaria temperie weimariana e di proporre una riflessione ancora oggi attuale ma in Italia relativamente negletta, almeno rispetto a personaggi come Kelsen e Schmitt.

Iscritto al partito socialdemocratico, abilitato in filosofia del diritto e in dottrina e diritto dello Stato presso l'Università di Kiel, con una dissertazione su Hegel, allievo e amico di Gustav Radbruch, morirà in esilio dopo l'avvento del nazismo, poco più che quarantenne, a Madrid. Socialdemocratico non marxista, pubblicò nel 1925 la sua opera più rilevante, *Sozialismus und Nation*, nella quale cercò di formulare le basi teoriche in grado di coniugare socialismo e nazione senza neutralizzare il ruolo dello Stato.

Attraverso i cinque concetti evidenziati nel titolo e considerati secondo un ordine logico, Cavallo accompagna il lettore lungo un itinerario credibile per comprendere meglio l'opera di Heller nel suo contesto storico-politico. Costituzionalista social-democratico, la lettura antiformalistica lo portava verso una visione materiale. «Heller si interrogava appunto su cosa doveva intendersi per costituzione e a tal riguardo non aveva dubbi: a decidere del valore o del disvalore della stessa non potevano essere né un mero pezzo

di carta, né una norma giuridica ideale ma gli effettivi rapporti sociali di potere che una costituzione aveva autorizzato, approvato o rigettato oltre che i rapporti di potere che in futuro intendeva portare avanti; anche se fisiologicamente le costituzioni, continuava Heller, nascono all'improvviso "dal fertile caos di una rivoluzione" ma subito dopo si consolidano, riuscendo a cristallizzare anche il passato, in qualche misura irrigidito all'interno di esse» (pp. 32-33). Heller è autore del suo tempo ma non mancano spunti di grande suggestione per il nostro presente, e basti pensare qui alla categoria del "liberalismo autoritario" visto come sviluppo del nazional-liberalismo.

Luigi Lacchè

D

Olindo DE NAPOLI

Selvaggi criminali.

Storia della deportazione penale nell'Italia liberale (1861-1900)

Roma-Bari, Laterza, 2024, pp. 360
ISBN 9788858154205, Euro 28,00

Mentre le nazioni coloniali, in Europa anzitutto l'impero britannico e la Francia, cominciavano ad attenuare il flusso di deportazione penale nei diversi territori d'oltremare, l'Italia dopo l'uni-

ficazione iniziò a prendere sul serio questo tema, inserendolo nell'agenda politica e giuridica per diversi decenni. L'À. del primo libro che studia in maniera ampia e approfondita questo argomento così importante, ne prende in esame i dibattiti, i progetti, le esplorazioni, le iniziative politiche e l'unico caso di effettiva e singolare *transportation* di 196 soggetti ad Assab proprio a fine secolo, tra il 1898 e il 1899.

Il lavoro «si basa sulla convinzione che, per permettere una comprensione profonda del tema, sia indispensabile integrare la storia della cultura giuridica con una prospettiva più ampia di storia intellettuale e con la storia politica» (p.3). La ricerca dimostra che la deportazione, oltre a riguardare le dottrine penali, il sistema repressivo, il problema della pena di morte, i regimi carcerari, è una cartina di tornasole per definire e comprendere i caratteri originari dello Stato liberale in Italia, rivelandone la dimensione politica e la pluralità degli obiettivi. Attraverso il tema della deportazione – apparentemente "marginale" quanto ad effetti concreti – si entra invece, come in un gioco di scatole cinesi, dentro una serie di tematiche fondamentali. Pensiamo alla vicenda del grande brigantaggio post-unitario, che molto

contribuì a definire l'immagine del criminale come "selvaggio". Vicenda che, come è noto, è una delle matrici dello sviluppo dell'antropologia criminale in Italia, dove il positivismo penale acquisì, nei decenni successivi, da Lombroso (che tuttavia non promosse la deportazione) in avanti, uno spazio che ha pochi confronti con gli altri sistemi penali.

«Del resto, – osserva l'A. – il problema delle pene non può essere compreso all'interno di un dibattito solo penalistico e questo per due motivi. Anzitutto, c'è l'intreccio con il discorso antropologico: il dibattito politico dei primissimi anni dopo l'Unità, segnati dall'emergenza del grande brigantaggio, era intriso di considerazioni antropologiche per le quali la deportazione sembrava la pena più appropriata per gli speciali caratteri morali delle popolazioni meridionali, per quei briganti così attaccati alla loro terra e al loro cielo da non sentire la minaccia della pena capitale come deterrente» (pp. 11-12). L'altro grande tema è quello del "discorso coloniale" che cominciò ad entrare in azione, attraverso esploratori, geografi, avventurieri, romanzieri, politici e uomini di governo proprio dalla fine degli anni Sessanta. La deportazione poteva diventare – di fronte alle critiche crescenti verso la pena di

morte (altro tema centrale nel dibattito sino al codice penale del 1889) – l'archetipo stesso dello "scacciamento": inviare i "selvaggi criminali" nazionali in territori abitati da popolazioni ancora da "civilizzare". La colonizzazione penitenziaria poteva diventare un modo per "saggiare" – nella sua ambiguità – la politica di espansione coloniale, come era già accaduto per le grandi potenze. Questa politica fallì e la colonizzazione italiana seguì altre strade ma la deportazione si portò dietro il dibattito sulla penalità e sul lavoro forzato come strumento di riabilitazione. Per alcuni la deportazione avrebbe potuto rigenerare i criminali, andando oltre lo schema concettuale classico della pena meramente retributiva.

La penalistica "civile" che ebbe nel codice Zanardelli il principale esito positivo non credeva nella deportazione e alla fine l'unico caso riguardò non l'ambito dell'esecuzione penale ma quello del trasferimento ad Assab di 196 domiciliati coatti (tra cui anarchici e socialisti), possibilità esplorata dapprima da Crispi e poi realizzata nel 1898 da Rudinì nel contesto dell'emergenza politica della crisi di fine secolo. Il domicilio coatto di Assab fu dunque un'eccezione rispetto al regime "classico" della deportazione: una misura meramente amministrativa che diven-

tava la base di un regime *altro*, che travalicava quello nazionale del domicilio coatto (misura preventiva introdotta nel 1863 con la Legge Pica) e instaurava, per le condizioni di vita, un vero e proprio regime di *pena*.

La vicenda della deportazione penale nella seconda metà dell'Ottocento apre, grazie a questo lavoro di De Napoli, molte prospettive di indagine e, mai come oggi, fa riflettere sulla lunga durata di problemi e fenomeni sociali.

Luigi Lacchè

Daniele DI BARTOLOMEO
*Le due repubbliche. Pensare la
Rivoluzione nella Francia del
1848*

Roma, Viella, 2024, pp. 234
ISBN 9791254696880, Euro 27,00

Con questo bel saggio Daniele Di Bartolomeo – storico modernista dell'Università degli Studi di Teramo, attento studioso del pensiero politico rivoluzionario in Francia (già autore di *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014) – aggiunge un nuovo ed avvincente capitolo alla narrazione dell'utilizzo politico della storia nel pensiero dei rivoluzionari francesi e dell'opinione pubblica tra XVIII e XIX secolo, riannodando il filo di un ragionamento intrapreso in un recente studio di grande suc-

cesso, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese* (Roma, Salerno Editrice, 2020), pubblicato con Francesco Benigno, noto studioso di storia moderna presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

Se, infatti, lo scopo ambizioso di questo primo lavoro con Benigno era quello di dimostrare come perfino la *Grande révolution* del 1789 «fosse stata immaginata e vissuta dai suoi attori in analogia con i precedenti storici, lasciando in eredità ai posteri una rinnovata abitudine a pensare la politica attraverso la storia»; obiettivo di questo nuovo scritto – in perfetta continuità con il punto dove si interrompe il precedente – è quello di «restituire all'uso politico della storia la centralità che merita» in uno studio più accurato della *révolution de Février* 1848, attraverso le testimonianze dei quotidiani effimeri dell'epoca e i giudizi dei contemporanei: Marx in testa, seguito da Prudhomme e Tocqueville (per citare solo i nomi più conosciuti).

Quest'intento spiega perché – distaccandosi vistosamente da una piuttosto consolidata tradizione storiografica (mai messa seriamente in discussione fino ad oggi), che reputa una tale prospettiva «più o meno pervasiva ma in fin dei conti scontata, e per molti versi, ininfluente» (cfr. M. Agul-

hon, *Les Quarante-huitards*, Paris, Gallimard, 1975, p. 12) – il libro di Di Bartolomeo si concentra, invece, proprio sul «problema dell'incidenza dell'idea della ripetizione storica» nel pensiero dei «nuovi» rivoluzionari del secolo XIX, indagando come e con quali strategie gli attori politici della *Deuxième République* fecero ricorso ai «precedenti storici» – ed in particolare alla memoria della vicina Rivoluzione del 1789 («nuovo manuale della politica» nell'Europa contemporanea) – come «bussola» per orientarsi «in un paesaggio sconosciuto», «per ipotizzare i possibili sviluppi dell'attualità» ed «agire di conseguenza per realizzarli o scongiurarli», nei limiti del possibile. Un taglio prospettico, quest'ultimo, ricco di sfumature e che rischiava di rimanere completamente oscurato dall'innegabile (e forse inevitabile) insuccesso cui sarà destinato questo utilizzo «predittivo» della storia (più o meno recente), come dimostrerà (senza appello) il triste epilogo con cui si chiuse bruscamente la breve esistenza della fragile Repubblica costituita dopo l'abdicazione di Luigi Filippo nel febbraio del 1848, dissolta a seguito del colpo di Stato del 2 dicembre 1851 orchestrato da Luigi Napoleone Bonaparte – ambizioso *président de la République* che intravede l'op-

portunità irripetibile di indossare la Corona imperiale che era appartenuta a suo zio Napoleone I dopo aver proclamato la fine della Rivoluzione nel 1799.

Tuttavia – e qui sta il *fil rouge* seguito da Di Bartolomeo lungo tutti e sei i capitoli avvincenti di cui si compone il saggio – gli «uomini e le donne della Seconda repubblica non furono né quegli ingenui cultori del passato di cui si è spesso parlato» con tono di sufficienza tra gli storici, né tantomeno «degl'apprendisti stregoni destinati a pagare a caro prezzo la loro smania imitativa», come fecero talora alcuni contemporanei, liquidando quell'esperienza come un'inutile duplicazione storica inconcludente di quanto avvenuto nel decennio 1789-1799. Si trattò più correttamente – ed aldilà delle semplificazioni di chi tende a porre sbrigativamente la *révolution de Février* 1848 nel cono d'ombra politico-culturale della *Grande révolution* del 1789 – «di gente che assunse decisioni cruciali accostando l'ieri all'oggi a scopo predittivo, nella consapevolezza che tale operazione avrebbe potuto condurre non solo ad esiti felici ma anche a conseguenze spiacevoli, se non addirittura al ripresentarsi rocambolesco di situazioni funeste già viste» e vissute in passato, come di fatto poi accadde, senza soluzio-

ne di continuità, con il ritorno all'*Empire* di un Bonaparte, in perfetto riflesso con il 18 brumaio dell'anno VIII (9 novembre 1799).

«I protagonisti di questo immenso gioco di specchi si resero», naturalmente, ben conto e fin da subito, «di come l'evocazione continua della storia potesse rivelarsi a volte inutile, se non addirittura pericolosa» o controproducente per la stessa spinta politico-intellettuale che aveva stimolato l'insurrezione rivoluzionaria contro l'ultimo monarca della dinastia *Bourbon-Orléans*. Sfortunatamente, però, una «volta riaperto il vaso di Pandora della rivoluzione ogni giorno si presentava [...] il rischio che nascesse qualcosa di indesiderato e che il passato da opportunità cui ispirarsi si trasformasse in un destino da sconfiggere» o in un pericolo da scongiurare. «Non restava», giunti a questo punto, «alcuna alternativa» se non quella di «cercare di pilotare coscientemente ripetizioni storiche che apparivano inevitabili», fabbricando faticosamente (e senza sosta) sempre più precise e dettagliate «mappe del presente e del futuro ricalcate sul passato, a partire dalle quali si elaboravano itinerari alternativi e si adottavano contromisure per aggirare gli scogli di una navigazione perigliosa tenendo conto delle scelte che

avevano condotto al successo o al fallimento la rivoluzione madre» nel maggio dell'89 e poi quella successiva del *Juillet* 1830. Tutto questo guidati incrollabilmente dalla ferma convinzione che, nonostante i pericoli e le avversità che si scorgevano all'orizzonte, la storia potesse ancora essere considerata, al di là di tutto, come «una sorta di “farmaco”, insieme medicina e veleno della politica», «unico rimedio per impedire al sempre uguale di ripetersi» irrimediabilmente ed al gravemente temuto di ritornare realtà. «Uno sforzo» di fede «titanico» – scrive con lucidità Di Bartolomeo – «di cui si trova traccia nelle memorie di alcuni protagonisti, i quali a distanza di anni ancora si crucciavano di non essere riusciti ad arrestare la ripetizione» di quel passato che inesorabilmente si era fatto improvvisamente presente.

Andrea Raffaele Amato

G

Ernesto GALLI DELLA LOGGIA
Una capitale per l'Italia. Per un racconto della Roma fascista

Bologna, il Mulino, 2024, pp. 236
ISBN 9788815387585, Euro 16,00.

Ho letto con gusto e piacere – e con vivo interesse, *ça va sans dire* – l'ultimo volume pubblicato da Ernesto Galli della

Loggia, professore emerito di Storia contemporanea presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane della Scuola Normale di Pisa, dal titolo *Una capitale per l'Italia. Per un racconto della Roma fascista*. Esso si presenta come un – efficace – tentativo inteso a (ri)meditare – in una corretta (e sospirata) messa a fuoco – uno dei maggiori lasciti del regime fascista e di Mussolini *in primis*. La Repubblica – infatti – ha ereditato dal fascismo (anche) una Capitale: la Roma del duce – allora – non può – non più almeno – essere considerata sbrigativamente alla stregua di una (mostruosa) operazione di 'crimini archeologici ed urbanistici' ma – al contrario – come il frutto di scelte ponderate (e non di rado felici) che hanno guidato il passaggio da una città umbertina – ma prima ancora papalina – ad una metropoli moderna, autentico cuore pulsante della Nazione. Il piano perseguito è ragguardevole: distruggere, ad esempio, l'intricata ragnatela – composta (anche) da nobili palazzi e casucce – che soffoca il Campidoglio, il Foro Romano e il Colosseo si traduce non solo nel recuperare – sono parole di Mussolini – “i monumenti millenari della nostra storia” destinati a “giganteggiare nella necessaria solitudine” – ammirandi, ora, dal balcone di Piazza Venezia, donde lo sguardo può smar-

Ventitré proposte di lettura

rirsi rapito nella rinnovata e nobile (augusta!) scenografia – ma anche in una progettualità ardita e sfarzosa destinata ad impreziosire la città per il tramite di un numero realmente impressionante di opere.

Ho scritto ‘progettualità’ perché la nuova città – *rectius* – capitale desidera guidare e rappresentare una rinnovata Nazione, abitata e popolata – ecco la saldatura antropologica – da uomini – da italiani – nuovi, anch’essi. Una architettura che si fa messaggio ed un annuncio che reclama un discorso: sono i ditirambi dell’ideologia fascista che riecheggiano in quelle spaziose piazze e in quei capaci cortili di palazzi.

Recupero dell’aureo passato – e la proclamazione dell’Impero nel maggio ’36 ne costituirà sigillo grandioso – e avveniristica propensione creativa: la politica diventa – è o, meglio, si riscopre – (culto della) immagine. Tale operazione è compiuta in grazia della estesa collaborazione – assai spesso spontanea – prestata dai migliori architetti, urbanisti e, più in generale, artisti italiani che hanno così modo di sprigionare – anche confusamente – le loro energie: da Terragni a Figini, da Pollini a Libera, da Pagano a Cancellotti, da Ridolfi a Morretti, da Piccinato a De Renzi e a tanti altri ancora. All’insegna di un consenso cre-

sciente, l’antico e il moderno accompagnano le poderose trasformazioni dell’Urbe la quale – visti i suoi abitanti raddoppiare – si disvela crocevia di tendenze e culture, in una contaminazione di generi e sperimentazioni, nella ricerca costante di una confusa modernità.

L’Autore (ci) ricorda che il fascismo non è stato soltanto violenza, sopraffazione e leggi liberticide e tiranniche – lo rimarco ad un secolo esatto dalla prima delle ‘Leggi fascistiche’ – ed il suo saggio possiede a mio avviso un merito su tutti: contribuire a meglio soppesare e calibrare le meditazioni scientifiche relative al fascismo, favorendo una riappropriazione – quanto più possibile serena – e comprensione di tutta la sua – sinistra, certo – fascinosità complessiva.

Il saggio è ricco di spunti per lo studioso di storia fascista in genere, quale che sia la prospettiva di indagine prescelta e favorita. Le sollecitazioni infatti non solo non mancano ma anzi abbandonano. Pure per lo storico del diritto: *mutatis mutandis*, alla schiera dei pittori, scultori e architetti è facilmente sovrapponibile quella dei tanti giuristi che subirono il ‘fascino del regime’ – a riprendere un (bel) volume curato da Italo Birocchi e Luca Loschiavo – così come osservare con attenzione Marcello Piacenti-

ni, il principe degli architetti del Ventennio – di cui Galli della Loggia acutamente rileva che “incarna a suo modo un archetipo. È il tipico borghese italiano, che non è fascista, non avrà mai nulla di realmente fascista (...) ma si accomoda senza problemi al regime ormai vincitore cercando di usarlo per il proprio interesse. È uno di quei tanti che dopo la ‘marcia su Roma’ fiancheggiano il fascismo e senza i quali molto probabilmente la ‘rivoluzione delle camicie nere’ non sarebbe riuscita a sopravvivere a lungo. Uno di quei tanti che assicureranno la vera forza del regime, la sua effettiva egemonia sulla società italiana, pronti naturalmente ad abbandonare la barca quando questa starà per affondare e a salire su di un’altra” – facilmente consente di scorgere i profili di (assai) numerosi scienziati del giure. Similmente a chi rimiri – tra contrastati sentimenti – l’Eur, il Palazzo della Civiltà Italiana, il Foro Italico ovvero i marmi del Palazzo delle Forze Armate – ideato da De Renzi, Figini e Pollini, oggi quell’Archivio Centrale dello Stato che tanto m’è caro – con le lenti della storia giuridica scorge senza sforzo i monumenti – il codice civile e quello penale, per citarne due – su cui – in qualche modo – continua (anche) a reggersi – nell’anno del Signore 2025 – l’ordinamento giuri-

dico italiano. E a proposito di codici.

Nel terminare queste brevi righe mi sovviene la meditazione – generalmente obliata – di una delle menti più lucide della *scientia iuris* novecentesca, e non già della sola procedura civile. Corrente il 1947, Salvatore Satta scriveva dunque – su *Il Foro Italiano* – un denso contributo intitolato non a caso *La difesa del codice di procedura civile*: “se con l'accusa di fascismo si può distruggere una persona, non si può distruggere un codice, a meno che non si voglia sostenere, perché questo è appunto il postulato che sta alla base di quella pretesa, che qualunque manifestazione dello spirito si sia prodotta nel Ventennio dell'infuato regime e sotto il suo impulso, sia perciò solo condannevole e votata all'obbrobrio e all'oblio”.

Forse oggi – ed oggi ancor più di eri – dovremmo tutti sforzarci di ricordare – a noi stessi primariamente – quanto la ‘casta Clio’ – prima di assolvere, e questo non è il caso, o di condannare – sia – pudicamente – vocata a *comprehendere*. Sempre.

Saverio Gentile

Antoine GARAPON

Processo penale e forme di verità
Prefazione di Tullio Padovani

Milano-Udine, Mimesis Edizioni,
2024, pp. 180
ISBN 9791222310589, Euro 14,00

Con un preambolo di Emanuela Fronza e una prefazione di Tullio Padovani, l'editore Mimesis contribuisce, ancora una volta, alla migliore conoscenza, in Italia, della riflessione critica di Antoine Garapon, magistrato, segretario generale dell'*Institut des Hautes Études sur la Justice* e importante intellettuale francese. Riflessione critica originale e stimolante soprattutto – ma non solo, come dimostrato da questo volume – sulla fenomenologia della giustizia, del processo penale e dei suoi contesti. Nella stessa collana era già stata pubblicata la originaria versione italiana del libro di Garapon sulla “despazializzazione” (2021), tema che ritroviamo anche in questa raccolta che mette insieme quattro saggi sul lato simbolico della giustizia; sull'antropologia di Marcel Hénaff; sulle ordalie e le forme di verità; sul ruolo paradossale della cultura giuridica americana nella mondializzazione.

Come si può cogliere subito, si tratta di contributi eterogenei ma legati insieme da un *fil rouge* ben evidenziato dal titolo del volume: processo penale e forme di verità.

Uno degli autori fondamentali per Garapon è Paul Ricoeur. Qui emerge in particolare la riflessione sui simboli e i miti che giocano da sempre un ruolo cruciale nella “fabbricazione” delle forme di verità. Al tempo stesso Marcel Hénaff si preoccupava per la “povertà simbolica” delle società moderne. Garapon ha dato in passato un contributo di prim'ordine sul tema del rituale giudiziario e su come la giustizia abbia una peculiare capacità di generare immagini e simboli talmente potenti e storicamente situati da conformare l'attività stessa di giudici, operatori, opinione pubblica. Il simbolo – ha osservato Ricoeur – induce a pensare e nel campo della giustizia contribuisce a generare azione sociale mediatizzata attraverso simboli e miti. Il processo penale *vive del tempo* ma la giustizia non esiste senza i *luoghi*. Il rituale localizza il “male”, pone il problema della soluzione del conflitto, radica la giustizia nello spazio. Ecco perché la tendenza attuale alla “despazializzazione” della giustizia e delle sue forme di verità produce inquietudine.

Se compiere un rito è “fare qualcosa con il potere” (P. Ricoeur), il processo penale è il luogo per eccellenza dove mettere alla prova la dimensione “ordalica” che ne rivela la profondità antropologica. Garapon distingue tra il

‘modello’ francese dove l’obiettivo del giudizio è stabilire la verità e il *trial* di derivazione anglosassone dove lo scopo è la giustizia prodotta dall’equità (*fairness*) del combattimento. Qui la verità deve emergere e farsi *evidence*. Nel *trial* la dimensione spettacolare, agonistica, supporta la verità ed è indissociabile dal compito della giustizia.

Come tutti i lavori di Garapon, anche questa raccolta di saggi fa riflettere e apre prospettive originali di indagine.

Luigi Lacchè

Antonio GUSMAI

Il “governo del territorio”. Premesse costituzionali allo studio dell’urbanistica

Bari, Cacucci, 2024, pp. 444
ISBN 9791259653659, Euro 35,00

Come noto, il “governo del territorio” trova posto – a seguito della riforma costituzionale del 2001 – all’art. 117, comma terzo, Cost. come materia di legislazione concorrente tra lo Stato e le Regioni. Tale materia è stata dunque nel tempo oggetto di riflessione da parte degli studiosi di diritto costituzionale essenzialmente per quel che concerne il non sempre agevole riparto di competenze legislative tra Stato e Regioni, appunto. Mentre, per altro verso, gli studiosi del diritto amministrativo se ne sono occupati guardando per lo più

ai profili di stretto diritto urbanistico.

Sullo sfondo, e solo epistemicamente esplorate, sono invece restate una serie di altre questioni che attengono a quel complesso di diritti e doveri (di rilevanza costituzionale) che ruotano attorno all’anzidetto concetto di “governo del territorio”. È proprio a tali ultime questioni che volge lo sguardo il bel volume scritto di recente da Antonio Gusmai, professore di Diritto costituzionale all’Università degli Studi di Bari. L’obiettivo della ricerca infatti – dichiara in apertura l’Autore – è quello di «provare a “costituzionalizzare” il “governo del territorio”, specie con riferimento ai suoi precipui risvolti urbanistici».

Più nel dettaglio, lo studio – si legge nell’introduzione – mira a compiere nei riguardi dell’urbanistica, intesa quale «architrave del governo del territorio», una non facile operazione di “attuazione costituzionale”, ossia di «realizzazione sostanziale delle disposizioni di contenuto della Costituzione nella vita di ogni giorno». Il riferimento – anche in considerazione degli obiettivi fissati da ultimo dal PNRR – è, in particolare, alle previsioni di cui agli artt. 5 e 120 Cost., nonché soprattutto agli artt. 9 e 41 Cost. come riscritti dalla Legge cost. n. 1 del 2022.

Al fine di assolvere a tale ambizioso compito, la ricerca

si snoda lungo cinque capitoli costruiti secondo «una logica “diacronica”». Muovendo dal perimetrare, nel capitolo primo, il concetto di urbanistica con i suoi precipitati di rilevanza costituzionale, l’Autore passa poi ad analizzare – nel capitolo secondo – i fondamenti costituzionali dell’organizzazione del territorio nell’Italia pre-repubblicana. A seguire, nel capitolo terzo, dopo una accurata ricostruzione del dibattito avutosi in seno all’Assemblea costituente, vengono prese in esame le disposizioni della Carta costituzionale che assumono rilievo con riguardo all’urbanistica. Qui un’attenzione particolare viene rivolta, di nuovo, ai rinnovati artt. 9 e 41 Cost., laddove – a parere dell’Autore – il riferimento «al concetto dinamico di ambiente» ivi contenuto può fungere da utile parametro per un’urbanistica più attenta ai diritti costituzionali dei singoli.

È proprio attorno ai diritti ruotano gli ultimi due capitoli, dove si affrontano rispettivamente la dimensione della partecipazione e della tutela ambientale. In conclusione, un invito da cogliere al volo: guardare «oltre la siepe» per accedere ad una concezione del governo del territorio e, in particolare, dell’urbanistica che non lasci indietro i cittadini con il bagaglio di diritti che la Costituzione assegna loro.

Chiara Feliziani

H

Thomas HOBBS

*Saggi su storia e politica. I
tre Discorsi e l'Introduzione a
Tucidide*

a cura di Lavinia Peluso

Firenze, Olschki, 2024, pp.
XXXVIII-176

ISBN 9788822269560, Euro 19

Un filosofo assai longevo, Thomas Hobbes; vissuto in quel torno di anni che avendo da almeno mezzo secolo dato avvio al processo di distanziamento tra classicità e modernità, pure, nella prima, trovava ancora i riferimenti con cui dialogare (o anche confliggere) ma in un legame avveduto, di ripensamento e autonomia, che avrebbe aperto le porte alla seconda.

Il filosofo, per Hobbes, ebbe in effetti la funzione di tralasciare la metafisica per porre nuovi fondamenti razionali ad una comunità pacifica, ordinata e autonoma. Un governo illuminato dei corpi, unici enti esistenti, che è la condizione da cercare per la comunità civile.

Anche passando attraverso la scienza galileiana, il filosofo maturerà l'idea che scienza e tolleranza, come espressioni della razionalità umana, sono dirette alla 'previsione', al 'calcolo' prudente dei fatti della natura fisica e della natura umana.

Un percorso che ritrova le sue radici nelle opere riedite in questo volume, con traduzione aggiornata e commentata, di quattro testi scritti nel secondo decennio del Seicento: *Il Discorso su Tacito*, *Il Discorso su Roma*, *il Discorso sulle leggi*, e *l'Introduzione alla Guerra del Peloponneso*.

Una parte del pensiero hobbesiano trascurata ma che al contrario aiuta molto a cogliere le ragioni della posizione dell'autore: la negazione della benevolenza dell'uomo verso il suo simile e il timore reciproco come base delle società più grandi e durature.

A distanza di anni da queste opere, Hobbes definirà, nel *Leviatano*, la convinzione che solo la ragione umana suggerisce all'uomo la legge naturale del vivere civile, quella per cui ci si sottrae agli istinti autodistruttivi per dedicarsi alle attività capaci di rendere la vita gradevole, mentre il Sovrano delegato detiene il giudizio sul bene e sul male.

Ninfa Contigiani

L

Sara LAGI, Ulderico POMARICI
(a cura di)

*Il popolo sovrano
Unità e conflitto nella teoria
democratica di Hermann Heller*

Napoli, Editoriale Scientifica, 2024,
pp. 288

ISBN 9791223400958, Euro 18,00

La nuova raccolta di saggi dedicati all'eroe tragico della grande stagione weimariana ci offre un percorso per grandi snodi concettuali alla ricerca di "ciò che è vivo e ciò che è morto" in Heller. Come si ribadisce giustamente, l'eterno confronto con Kelsen e Schmitt è reso iniquo dalla morte prematura di Heller, contrapposta alle vite longeve e scientificamente fortunate degli altri due. Al momento del decesso nell'esilio madrileno, il suo lascito frammentario era ancora in parziale definizione e non poteva contare né su uno stuolo di influenti allievi né sul favore dei decisori politici. Tutto ciò spiega la necessità di ribadire anche in questa nuova opera la validità degli argomenti con cui Heller confutò le contrapposte assolutizzazioni del diritto puro (Kelsen) o della decisione sovrana (Schmitt). Vista la scarsa propensione al dialogo tra i partigiani sia della norma sia dell'eccezione, rimane sempre vivo il monito espresso da

Heller in *Autoritärer Liberalismus?* del 1933, che il diritto e la politica possono essere separati solo dialetticamente, poiché sono legati dalla unità della teoria e della prassi.

Questo “diritto sovrano” è al cuore della sua riflessione sulla profondità del passaggio della forma di stato da monarchica a repubblicana: riconoscendo appieno il popolo come sovrano, la nazione culturale tedesca ottiene status giuridico nello “stato libero del popolo” (*freie Volkstaat*) preconizzato da Lassalle e annunciato come obiettivo nel programma di Eisenach della SDAP nel 1869. Rimane però aperto al dibattito se lo stato sociale di diritto che Heller deriva dalla nozione di diritto sovrano rappresenti un superamento dialettico dello stato liberale di diritto o se ne costituisca una mera antitesi, in linea con il modo in cui Lassalle aveva negato la validità del diritto acquisito di matrice liberale opponendogli il diritto rivoluzionario in nome della filosofia hegeliana della storia. Qui ci scontriamo con la parte del lascito di Heller che appare più arduo annoverare tra la parte “viva” del suo pensiero: quella direttamente legata alle radici lassalleane e dunque hegeliane, all’idealismo di questi, a cui si ispirava il linguaggio oscuro delle scienze dello spirito in cui Heller indugiava fin troppo spesso.

Per Heller la nazione è la “forma di vita” essenziale per il fondamento etico-soggettivo dell’omogeneità sociale (si veda *Sozialismus und Nation* del 1925). Difatti, egli è social-democratico nella misura in cui la SPD non aveva mai osato affrontare a fondo il divario tra i suoi due padri fondatori, Marx e Lassalle, e quindi scegliere tra l’umanesimo materialistico e internazionalista del primo e la mistica statuale e nazionale del secondo. Ad ogni modo, il *sozialer Rechtsstaat* di Heller, al pari della teoria di integrazione di Rudolf Smend, configura un cambio di paradigma, che fungerà da ispirazione per le importanti innovazioni elaborate in modo più compiuto nei decenni a seguire da autori quali Ernst Fraenkel e Wolfgang Abendroth. Per di più, la presente raccolta si inserisce nel dibattito attuale anche sull’onda della crisi della globalizzazione, che espone la fragilità delle sue fondamentali teorie. Rileggere oggi Heller offre l’occasione per ripensare la contraddizione tra un ordine internazionale in cui il principio della “sovranità eguaglianza” non si è mai avverato e una visione monistica del diritto internazionale. Tale incoerenza tra la politica e il diritto non fa che perpetuare l’ingiustizia dell’ordine internazionale secondo la locuzione cara a Heller, *sum-*

ius, summa iniuria. L’alternativa proposta da Heller e promossa oggi soprattutto da autori come David Dyzenhaus si richiama alla volontà etica degli stati nazionali di decidere sovranamente il contenuto e la validità del diritto internazionale in base alle proprie esigenze “esistenziali”. Tale visione poggia però su una assolutizzazione del “diritto sovrano” delle nazioni, il cui portato etico dovrebbe fornire allo stato la forza per opporsi all’assoggettamento della politica alla internazionalizzazione del capitale, identificata in diversi contributi del presente volume con il neo-ordoliberalismo del “consenso di Bruxelles” e del suo astratto e a-storico formalismo neokantiano.

Ronald Car

Mario G. LOSANO

Le tre costituzioni pacifiste.

Il rifiuto della guerra nelle costituzioni di Giappone, Italia e Germania

Global Perspectives on Legal History, n. 14

Frankfurt am Main, Max Planck Institute for European Legal History, 2020, pp. 404
ISBN 9783944773261, Euro 26,38.

In un tempo di rinnovato fermento geo-politico mondiale e di crisi dei valori pacifisti – segnato dallo spaventoso risorgere di istanze politiche sempre più smaccatamen-

te populiste e nazionaliste (o sovraniste, come si sottolinea utilizzando un sinonimo per allontanare fastidiosamente lo spettro di un passato che si fa sempre più presente) e da una, ancora più spaventosa e generalizzata, sfiducia nella reciproca solidarietà tra i popoli, con i Governi delle Grandi potenze (democratiche e non) che sembrano non considerare più il conflitto armato come un'*extrema ratio* per la risoluzione delle controversie internazionali – Mario Giuseppe Losano, protagonista della scena giuridica e filosofica italiana e «raro esempio di intellettuale [...] mosso da un'autentica passione civile e politica» (L. Lloredo Alixe e A. Somma, *Premessa a Scritti in onore di Mario G. Losano. Dalla filosofia del diritto alla comparazione giuridica*, Torino, Accademia University Press, 2021, pp. VII-VIII), decide (in assoluta controtendenza) di dedicare uno studio eccellente e di ampio respiro alla storia culturale del ripudio della guerra nelle «costituzioni pacifiste» dei tre Stati dell'ex Patto Tripartito: Giappone, Italia e Germania. Non una narrazione noiosamente appiattita su «genesi», «contenuto» e «attuale applicazione» comparativa degli «articoli pacifisti di queste tre costituzioni postbelliche» ma una, ben più ricca, «piattaforma sinottica strutturata» – in una *global legal histo-*

ry perspective – di queste tre esperienze costituzionali (simili e profondamente diverse allo stesso tempo), abilmente intessuta di *leading case* ed «accenni evocativi su singoli temi», ricostruiti «più per indirizzare che per esaurire, più per riassumere che per dettagliare», fornendo indicazioni di prospettiva e coordinate assiologiche per future ricerche di maggior approfondimento specifico.

L'ispirazione di queste pagine nasce, non a caso, da una constatazione, che potrebbe apparire, tutto sommato, piuttosto banale, ma che si rivela assolutamente cruciale ed imprescindibile per spiegare – sia pur soltanto in parte, ed in maniera del tutto collaterale – le ragioni che spingono una parte rilevante della politica e dell'opinione pubblica a mettere in dubbio (oggi più che in passato) l'attualità e le garanzie rappresentate dagli «articoli con cui le costituzioni pacifiste rifiutano la guerra», proponendo addirittura di abrogarli o di limitarne la portata prescrittiva. «La storia degli ultimi cinquanta-settant'anni» – quelli che ci separano dall'armistizio europeo di aprile-maggio e dalla resa giapponese di settembre 1945, dalla divisione della Germania in due metà e dal Trattato di Parigi del 1947, dal Piano Marshall e dalla successiva Guerra fred-

da tra il blocco occidentale e quello orientale nell'Europa continentale, fino al crollo dell'Unione sovietica nel 1991 – è stata vissuta, infatti, – ci invita a riflettere Losano – in modo sensibilmente «diverso e frammentario» dagli «studiosi delle due generazioni successive» alla fine della guerra (nonché a maggior ragione dagli «studenti, la cui ultima generazione è nata» negli anni 2000), rivelando, prevedibilmente, che le «aree» e la percezione dei ricordi legati a questo periodo «non sono coincidenti» nel passaggio da una generazione ad un'altra.

Questa «distorsione memoriale», a sua volta, si accentua notevolmente nel confronto con quelle generazioni che sono anagraficamente più lontane dal Secondo conflitto mondiale – e che non hanno vissuto in prima persona gli orrori e le devastazioni della guerra – con una ricostruzione di questi eventi, e degli anni immediatamente successivi, che gli è giunta (nella maggior parte dei casi) soltanto «filtrata attraverso narrazioni in famiglia o nella scuola, lasciando ricordi ora vividi ora lacunosi» o, addirittura, talvolta del tutto assenti. «Quando vennero approvati gli articoli delle costituzioni pacifiste», invece, «le ferite della guerra erano ancora aperte» così come lo erano «i lutti e le distruzioni»

causate da un conflitto bellico senza precedenti nell'intera storia dell'umanità, e che rappresentava – insieme al fantasma del totalitarismo ed all'incubo dell'occupazione armata del vincitore – il minimo comun denominatore di queste prescrizioni tanto rigorose quanto inequivocabili. «*Dulce bellum inexpertis*» («La guerra piace a chi non sa cos'è») avrebbe concluso, con una nota di sdegno, Erasmo da Rotterdam, nonostante i più di cinquecento anni che ci separano dalla sua celebre affermazione.

Alla stregua di questa riflessione, dunque, l'obbiettivo che si impone il giurista-filosofo piemontese emerge in maniera del tutto evidente (e coerente con la passione politica e civile che caratterizza i suoi studi), non quello di esaurire un tema storicamente e culturalmente articolato e complesso in un "racconto autoconclusivo" ma quello, molto più arduo e fecondo, di «ricostruire tre contesti sociali non lontani nel tempo ma oramai quasi assenti nella memoria»: «tre contesti in cui presero forma tre nuovi regimi politici e tre nuove costituzioni con i loro articoli pacifisti», fondati sulla consapevolezza di un'esperienza comune da non ripetere. Inevitabilmente, il punto di partenza è una rassegna sintetica (ma efficacissima) degli eventi politici,

storici, economici e culturali che accompagnarono i tre Stati dell'ex Patto Tripartito dalla stipula dell'alleanza nel settembre del 1940 alla disfatta militare del 1945, con il collasso dei regimi politici che avevano promosso l'accordo intercontinentale. Segue l'«esame complessivo delle movimentate fasi del dopoguerra in ciascuno dei tre Stati», con particolare riferimento ad eventi cruciali come i «grandi processi di Norimberga e di Tokyo», le «epurazioni dei responsabili dei crimini delle dittature», le «riparazioni belliche imposte agli sconfitti» e, in fine (ma non meno importanti), «le narrazioni degli eventi bellici e postbellici attraverso i libri scolastici destinati alle generazioni più giovani» (per lo più «di parte o reticenti»).

Tutto questo è naturalmente funzionale ad introdurre, appunto, quella «piattaforma» comune sulla quale furono edificate le tre «costituzioni pacifiste» di Giappone (1947), Italia (1948) e Germania (1949), definite così dall'Autore non perché siano le uniche «costituzioni pacifiste» esistenti o le sole che, figlie del Secondo conflitto mondiale, possano considerarsi direttamente ispirate ai valori pacifisti sviluppati durante il Secondo dopoguerra, ma perché «ciascuna di esse contiene un articolo che ripudia la guerra (insieme con

qualche altra norma complementare per rafforzare quel rifiuto)» in maniera esplicita, e senza possibilità di aggirare il divieto di azioni belliche offensive senza violare esplicitamente il dettato costituzionale.

«A questo passaggio dal generale al particolare», che rappresenta il cuore pulsante dello studio, fanno eco tre *Appendici*, una per ciascuna delle costituzioni considerate, «un esempio settoriale di quell'approfondimento che sarebbe impossibile affrontare a tutto campo» e che aiuta il lettore «a comprendere l'atmosfera, oggi così lontana, in cui si discuteva sul rifiuto della guerra e l'accettazione del pacifismo» oltre ogni irragionevole dubbio. Non resta che domandarsi – nonostante «le modifiche costituzionali [siano] difficili in tutti e tre gli ordinamenti» considerati – se questi «tre articoli "pacifisti"» siano destinati a continuare «la loro esistenza formale, mentre di caso in caso la politica prenderà decisioni indipendenti dallo spirito pacifista che [ne] anima il dettato».

Andrea Raffaele Amato

M

Marcel MORABITO, Guillaume
TUSSEAU (ed. by)
*Comparative Executive Power
in Europe: Perspectives on Ac-
countability from Law, History
and Political Science*

*Regional Accountability and
Executive Power in Europe*

London and New York, Routledge,
2024, pp. 298
ISBN 9781032250984, £ 41,99

London and New York, Routledge,
2024, pp. 305
ISBN 9781032251004, £ 145,00

Concepito e diretto da Marcel Morabito e Guillaume Tusseau, il progetto REGALIEN (Responsibility of Governments, Accountability and Legitimacy in European Nations) ha prodotto questi due importanti volumi destinati a diventare insieme un riferimento imprescindibile per lo studio storico-giuridico, comparativo e politologico su un tema cruciale quale quello della responsabilità del potere esecutivo nel contesto europeo. Il primo volume consiste in 14 contributi dedicati a Belgio, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Paesi scandinavi, Spagna, Svizzera, Regno Unito, inseriti in una prospettiva comparata. Il secondo volume propone, sempre attraverso i

linguaggi della storia, del diritto comparato e della politica, 21 specifici percorsi concettuali sulla responsabilità del potere esecutivo nazionale dal punto di vista dei territori locali; le realtà regionali; l'impatto delle tradizioni degli Stati membri sulla pratica europea della responsabilità, le prospettive democratiche e disciplinari, accompagnati da stimolanti introduzioni e conclusioni.

È impossibile dare conto in questa sede, e nel dettaglio, dei due volumi – e dei loro autorevoli contributori – tanta è la ricchezza delle questioni e dei temi affrontati. Certamente il problema della costruzione del potere esecutivo nei sistemi costituzionali europei (monarchici e repubblicani) è centrale sia nelle esperienze nazionali che più recentemente nella prospettiva europea. Non v'è dubbio che nel corso del Novecento – in varie fasi – i poteri di governo hanno visto un loro tendenziale rafforzamento sul piano sia normativo che dell'attività amministrativa. I dibattiti in corso in molti paesi ne sono un'ulteriore riprova e anche il tentativo di rafforzare i poteri della Commissione europea va in questa direzione. Il tema del rafforzamento si porta dietro quello costituzionalistico del bilanciamento e dei "limiti". Per usare il ricco vocabolario anglosassone: *Responsibility*,

Accountability, *Liability*. Sferre "diverse" eppure convergenti verso obiettivi comuni: fare in modo che il tratto storicamente fondamentale – il controllo dell'esecutivo – continui a funzionare pur in contesti in forte trasformazione. Non bastano la "classica" responsabilità politica e i suoi legami con quella giuridica. Il controllo parlamentare è la dimensione tradizionale ma il raggio d'azione dell'*accountability* è ben più ampio.

Come si possono affrontare, su scala europea, problemi come questi? Lo si può fare solo come questi due volumi fanno: attraverso un approccio multidisciplinare che metta insieme, attorno allo stesso banco di lavoro, storici, giuristi e scienziati della politica, ma anche rappresentanti della politica europea e alti funzionari dell'Unione. Le diversità, le specificità, le identità rappresentano certamente un tratto distintivo forte della storia europea ma ciò non impedisce di cogliere gli elementi di comunanza e convergenza. Si tratta, probabilmente, di andare oltre la più corrente "modellistica" che tende a semplificare i percorsi di sviluppo e di costruzione dei sistemi di responsabilità del potere esecutivo. I legami tra le tradizioni nazionali e la cultura "comune" europea è al centro dei due volu-

Ventitré proposte di lettura

mi, con molti spunti di riflessione. Certamente, alla fine del progetto che ha così bene proposto una mappatura senza pari delle grandi questioni concernenti la responsabilità del potere esecutivo secondo la logica multilivello, si può concludere con le parole di Marcel Morabito nella prefazione al secondo volume: «In an environment in which the executive power has been significantly reinforced, the means of holding it to account are now more than ever at the core of the democratic stakes. May this book contribute even more to convincing those who, at different levels, participate in decision-making that this is indeed the case» (p. 3).

Luigi Lacchè

Ulrike Müssig
Legal Thinking between Art and Mathematics,

Macerata, Edizioni Università di
Macerata, 2024, pp. 100
ISBN 9788860569400, Euro 14

Ulrike Müssig ci propone un'analisi interdisciplinare che intreccia filosofia, diritto, arte e matematica, offrendo una lettura innovativa del pensiero giuridico attraverso tre concetti chiave: Artificio, Natura e Vita. L'opera – risultato finale di una *lectio magistralis* tenuta presso la Scuola di Studi Superiori G. Leopardi dell'Ateneo maceratese – si distingue per la sua capacità

di tracciare un'evoluzione del pensiero occidentale, partendo dalla rappresentazione della soggettività nell'arte rinascimentale fino alla razionalizzazione del diritto attraverso il linguaggio matematico.

Il primo capitolo del libro esplora il ruolo dell'arte come veicolo di rappresentazione della soggettività e dell'ordine sociale. Müssig parte dall'analisi della *Scuola di Atene* di Raffaello, in cui la centralità di Platone e Aristotele simboleggia la tensione tra idealismo ed empirismo, due pilastri del pensiero filosofico e giuridico. L'autrice si sofferma sull'influenza della filosofia aristotelica nella definizione del concetto di *essere*, spiegando come la *potenzialità* della materia primaria sia una delle basi della riflessione giuridica medievale e rinascimentale. Un aspetto innovativo dell'opera è l'indagine sulla connessione tra volontarismo e diritto nelle società urbane del Rinascimento. Attraverso l'esempio del repubblicanesimo fiorentino, Müssig mostra come il diritto si sia emancipato dalla teologia grazie all'introduzione di una *etica secolarizzata della volontà*, espressa anche artisticamente. In particolare, il confronto tra la *Grande Carrozza Trionfale* di Dürer e il *David* di Michelangelo permette di evidenziare il passaggio da una conce-

zione della libertà legata alla virtù monarchica a una libertà repubblicana, rappresentata dall'eroe biblico in un momento di tensione prima dell'azione. La discussione si sposta poi sull'*ingenium* umano nella giustizia e sulla centralità della prospettiva rinascimentale nell'arte. Müssig dimostra come la rappresentazione della soggettività nelle opere di Dürer e nella pittura italiana abbia anticipato il pensiero moderno sulla centralità dell'individuo nella costruzione dell'ordine sociale e giuridico.

Il secondo capitolo si concentra sul ruolo della matematica come linguaggio della natura, evidenziando il passaggio dalla fisica aristotelica alla rivoluzione scientifica. Attraverso l'analisi del contributo di Copernico, Galileo e Keplero, l'autrice mette in luce il progressivo distacco del pensiero scientifico dai dogmi teologici, enfatizzando come la matematica sia diventata il fondamento di un nuovo paradigma di conoscenza. Müssig argomenta che questa matematizzazione non si è limitata alle scienze naturali, ma ha avuto un impatto profondo sulla filosofia e sul diritto. La fiducia nella razionalità ha portato a una "scientificizzazione della legge", che si è espressa nel passaggio dal diritto consuetudinario a un sistema normativo basato su principi deduttivi. La discus-

sione si sofferma sul contributo di filosofi come Pascal, Wolff e Kant, mostrando come la progressiva razionalizzazione della legge abbia posto le basi per il moderno concetto di Stato di diritto. L'autrice spiega come il diritto, attraverso la sua sistematizzazione in codici, abbia cercato di emulare la precisione della matematica, ma al tempo stesso abbia dovuto affrontare la complessità delle relazioni sociali, che non possono essere ridotte a mere formule.

Nella terza parte del volume, Müßig affronta il tema della legittimazione dello Stato e dell'ordine giuridico moderno. La tesi centrale è che il diritto si sia gradualmente emancipato dalla teologia, affermandosi come sistema autonomo basato sulla razionalità e sull'esperienza empirica. L'autrice analizza il *Principe* di Machiavelli e il *De Republica* di Bodin, sottolineando come il concetto di *sovranità* sia stato ridefinito in chiave secolare, separandosi dalle giustificazioni trascendenti. L'umanesimo giuridico – spiega l'A. – ha portato a una sistematizzazione del diritto basata su criteri razionali, anticipando la codificazione settecentesca. Inoltre, la diffusione della stampa ha reso il diritto più accessibile, favorendo la creazione di un'opinione pubblica consapevole

e partecipe delle dinamiche politiche.

In conclusione, *Legal Thinking between Art and Mathematics* è un'opera ambiziosa e ricca di spunti innovativi. L'uso di esempi artistici, filosofici e matematici rende il testo particolarmente affascinante.

Giuseppe Mecca

N

Luigi NUZZO, Michele PIFFERI,
Giuseppe SPECIALE, Cristina
VANO (ed. by)

*Legal Responses to Mass
Migration: from the Nineteenth
Century to World War II*

Torino-Abingdon, Giappichelli
Editore-Routledge, 2024. pp. 403
ISBN 9791221107340, Euro 198,00

Frutto di un progetto di interesse nazionale (Prin 2017), il volume, con i suoi 14 contributi, ha l'ambizione di studiare il problema della migrazione di massa dalla prospettiva storico-giuridica, ricostruendo gli ambiti teorici, le casistiche, le pratiche, i caratteri consuetudinari, le fonti normative che nel corso degli ultimi due secoli hanno dato forma al fenomeno migratorio cercando di "governarlo". Uno degli aspetti di interesse risiede nella pluralità di approcci e di fonti utilizzate: da quelle archivistiche alle deci-

sioni giudiziarie, dai documenti diplomatici ai trattati internazionali passando per le opere dottrinali e le riviste giuridiche.

Il volume propone anzitutto l'esperienza italiana, certamente di grande rilevanza nel contesto internazionale tra i due secoli. Dall'Italia verso alcuni territori privilegiati (pensiamo all'Argentina, al Brasile e agli Stati Uniti d'America), ma non mancano altre prospettive utili per fare raffronti e cogliere sia gli elementi comuni che quelli specifici. Studiare il tema dell'emigrazione significa, inevitabilmente, doversi porre di fronte a concetti fondamentali del lessico politico-giuridico come sovranità, confini, cittadinanza, territorialità, legalità e irregolarità, diritto penale dell'emigrazione e dell'immigrazione. Il fenomeno assunse – come per es. nel caso italiano – un tale peso da richiedere una legislazione speciale e l'introduzione di commissioni ed enti speciali, con poteri amministrativi ma anche para-giudiziari, a dimostrazione del fatto che si tratta – come dimostra anche il nostro difficile presente – di tendenze capaci di incidere sull'assetto interno degli Stati, con un duplice impatto sia sui paesi di emigrazione che su quelli che ricevono gli immigrati.

Rispetto ai tradizionali e fondamentali studi sulle migrazioni di carattere demografico, economico, culturale e sociale, questo volume si propone – anche a livello internazionale – come punto di riferimento per lo studio di un fenomeno così complesso, tra l'Ottocento e la seconda guerra mondiale, riguardato dal punto di vista – spesso sottovalutato – della storia del diritto. Se oggi sono pacifiche l'esistenza e la rilevanza di un *migration law*, è altrettanto pacifica e importante l'analisi volta a contestualizzare tali fenomeni nel tempo e nello spazio. Le risposte giuridiche non appartengono ad un ambito specialistico-applicativo ma veicolano discorsi, concetti, ideologie, pratiche capaci di orientare a loro volta le politiche pubbliche. Questa dimensione è attualmente centrale e conoscerne le radici storiche non è affatto inutile. Anzi.

Luigi Lacchè

R

Filippo Ruschi

*Guerra aerea e razionalità
giuridica (1899-1938)*

*La protezione degli inermi nel
prisma della filosofia del diritto
internazionale*

Milano, Giuffrè, 2024, pp. 513
ISBN 9788828865179, Euro 74,00

Mai come in questi ultimi anni lo spazio, il *nomos dell'aria* – per parafrasare il pensatore novecentesco della spazialità – sono al centro della cronaca. La colonizzazione del grande spazio da parte di un imprenditore diventato l'uomo più ricco (e potente?) del mondo, Elon Musk, con la sua rete satellitare *Starlink* e la forte ripresa delle esplorazioni nello spazio aereo superiore; l'uso ormai massiccio e sempre più sofisticato dei droni e della robotica sia nella guerra-in-forma che nelle azioni terroristiche e controterroristiche, dalla guerra ucraina agli scenari del Medio Oriente, rendono ancora più interessante e urgente la lettura di questo originalissimo libro di Filippo Ruschi.

L'apparizione dei primi mezzi volanti e, poi, soprattutto, l'invenzione e lo sviluppo rapido degli aeromobili, ne hanno mostrato molto rapidamente la straordinaria capacità bellica e il potenziale inedito di annientamento non solo delle forze militari nemiche. Parlare del caso italiano – al centro del volume – non è incongruo. Ecco alcuni "primati": l'Italia, pur non essendo una potenza militare di primissimo piano, è stata la prima a sperimentare l'uso del mezzo aereo in Libia sin dal 1911; nella prima guerra mondiale è il paese con la migliore dotazione aerea e con notevoli capacità di colpire in pro-

fondità il territorio nemico; fu anche la prima, in Etiopia, a ricorrere in maniera massiccia alla guerra chimica usando l'aviazione e compiendo bombardamenti a tappeto sulle città, percorrendo, in maniera addirittura "artigianale", le enormi e distruttive operazioni aeree della Seconda guerra mondiale.

Questa "precocità" nazionale non riguarda solo la tecnologia aeronautica. «Piuttosto, – osserva l'A. – occorre fare riferimento all'ambito della geopolitica, del pensiero strategico e, più in generale della filosofia della guerra, richiamando la filosofia di Giulio Douhet». In effetti la stessa vicenda biografica del futuro generale Douhet rappresenta bene la parabola di affermazione del concetto di "guerra integrale" e di *dominio dell'aria* nel rinnovamento della dottrina strategica. Il suo percorso fu tutt'altro che semplice, dalla guerra in Libia, passando per la prima guerra mondiale quando fu addirittura condannato ad un anno di carcere militare per la diffusione di notizie riservate (un memoriale critico sulla gestione italiana inviato a Leonida Bissolati). Le controverse teorie di Douhet (basti pensare al tema del bombardamento delle città e dei civili, anche con armi non convenzionali) – che non ebbe mai un brevetto di pilota – furono ampiamente seguite e

discusse, mostrando le enormi potenzialità distruttive del mezzo.

Il libro di Ruschi non ricostruisce solo la vicenda legata a Douhet ma analizza, per la prima volta dal punto di vista storico-giuridico e politico-filosofico, il problema della regolazione internazionale della guerra aerea, esaminando in particolare il contributo italiano per cercare di dare forma e porre limite a tale problema sino alla legge del 1938 quale «compiuto tentativo di perimetrare la guerra aerea e di impedire l'indiscriminato scatenamento della violenza». La seconda Guerra mondiale avrebbe mostrato impietosamente la fragilità dei vincoli posti a livello internazionale e l'assoluta asimmetria tra i mezzi e le dottrine strategiche e il tentativo di frapporre qualche limite. Il libro di Ruschi, grazie a una documentazione ricchissima e alle stimolanti ipotesi interpretative, è anche l'occasione per riflettere in profondità sulla riproposizione odierna, con mezzi infinitamente superiori per offensività, distruttività e varietà, di questioni drammaticamente insolite.

Luigi Lacchè

S

Angelo Salvatore SCOTTO

ROSATO

Die Strafverfolgung des Negationismus in Deutschland und in Italien

Berlin, Duncker & Humblot, Berlin,

2024, pp. 397

ISBN 9783428192243, Euro 109,90

Il libro di Scotto Rosato propone una riflessione ragionata sulla controversa questione del ruolo del diritto penale nel contrasto al negazionismo all'interno di ordinamenti democratici. Come banco di prova vengono assunti gli ordinamenti giuridici di Germania e Italia, che hanno adottato specifiche regolamentazioni penali in materia.

Nel capitolo 1 vengono indagate le forme di manifestazione del fenomeno, allargando lo sguardo anche all'esperienza di altri stati europei, nordamericani e arabi, nonché le concezioni e gli scopi del negazionismo. Questi, variabili da paese a paese a seconda del livello di coinvolgimento nello sterminio nazista degli ebrei, risultano accomunati dall'obiettivo ideologico di "riscrivere" la memoria collettiva. L'Autore, opportunamente, mette in evidenza come il negazionismo, pur manifestandosi inizialmente in contesti marginali, abbia assunto gra-

dualmente una dimensione più ampia, contaminando il dibattito pubblico e assumendo significativa rilevanza a livello politico e sociale.

Il capitolo 2 è dedicato alla ricognizione delle ragioni storiche e politico-criminali alla base della scelta di incriminazione del negazionismo in Germania e in Italia e della differente configurazione ivi assunta dal reato. Il § 130 par. 3 *StGB*, come modificato a partire dal 1994, costituisce la reazione statale al verificarsi di gravi episodi di negazionismo che hanno turbato la società tedesca ed incrimina esclusivamente la negazione del genocidio nazionalsocialista come titolo autonomo di reato posto a tutela della pace pubblica, intesa come tranquillità. L'introduzione in Italia di un reato omologo è stata, per varie ragioni politico-culturali, più lenta e complessa. L'incriminazione, inserita inizialmente nel 2016 nella l. n. 654/1975 e attualmente prevista all'art. 604-bis, co. 3, c.p., è stata introdotta in attuazione della Decisione quadro 2008/913/GAI del Consiglio UE del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale.

Per ragioni di coerenza sistematica, il delitto ricomprende nell'area del penalmente rilevante la negazione,

la grave minimizzazione e l'apologia non solo della Shoah, ma anche dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra definiti dallo Statuto della Corte penale internazionale. Incerta appare la classificazione del fatto, la cui analisi strutturale conduce l'Autore alla conclusione, alquanto peculiare, di ravvisare una circostanza aggravante nella parte relativa all'istigazione e all'incitamento ed, invece, una fattispecie autonoma di reato nella parte relativa alla propaganda; in entrambi i casi, la norma penale sarebbe rivolta a proteggere, in prima battuta, la dignità umana, intesa come identità di un gruppo e dei suoi membri, segnati da un determinato evento criminoso, e, solo in ultima istanza, l'ordine pubblico.

Nel capitolo 3 viene esaminata la questione della legittimità costituzionale del reato di negazionismo in relazione al diritto fondamentale della libertà di manifestazione del pensiero. In Germania, la tesi della compatibilità costituzionale dell'incriminazione, sostenuta anche dal *Bundesverfassungsgericht* nel 2018, si giustifica, in definitiva, in considerazione del particolare significato che è venuta ad assumere la cultura della memoria collettiva, anche in ragione del senso di colpa fortemente sentito nella società tedesca, nei confron-

ti del passato nazista. Lo scopo della punizione non è preservare la verità storica in sé, bensì l'importanza di quella verità per la nazione tedesca, essendosi l'Olocausto consolidato come un tabù, la cui messa in discussione, mascherandone in sostanza l'approvazione, realizza una minaccia per la pace pubblica. Secondo l'Autore, tale argomentazione non sarebbe, però, sufficiente a giustificare una limitazione della libertà di espressione, dal momento che la semplice negazione di un fatto storico, tanto più di evidenza palmare, non costituisce di per sé incitamento al compimento di azioni violente o altri atti idonei ad alterare concretamente la pace sociale.

L'incriminazione del negazionismo non troverebbe fondamento nemmeno nella tutela dell'ordine pubblico o della dignità umana, trattandosi di entità indeterminate e non suscettibili di essere offese in senso giuridico, tanto più considerato che la negazione dei crimini internazionali (entrata a comporre la tipicità del reato "tedesco" dopo la riforma del 2022) non rappresenta necessariamente un attacco alle basi etiche delle società moderne, ove non siano state plasmate dalla storia di tali crimini. Interessante sarebbe stata la valutazione della tenuta di queste conclusioni alla luce delle più re-

centi concezioni della dignità umana, emerse nel dibattito filosofico e penalistico, italiano e straniero.

La monografia si conclude con un consuntivo critico delle scelte di politica criminale compiute in Italia e in Germania. L'impressione è che la criminalizzazione del negazionismo sia, in realtà, per la politica solo un alibi per nascondere al dibattito pubblico i problemi reali di una società sempre più multiculturale e pervasa dall'odio. L'uso del diritto penale in questo contesto – avverte l'Autore – sarebbe non solo inefficace, ma persino pericoloso, offrendo ai negazionisti una maggiore visibilità, che permette loro di presentarsi come martiri della libertà di opinione, e introducendo nello stato democratico dinamiche tipiche dello stato autoritario, allorché si cerca di difendere con la forza della legge penale la propria versione della storia.

In definitiva, affidare il contenimento del negazionismo alla punizione segna il fallimento dello stato nel campo dell'educazione e della cultura, ossia proprio su quei terreni sui quali la società dovrebbe difendersi per preservare il discorso pubblico dagli effetti negativi della manipolazione della storia, operata dai negazionisti.

Giandomenico Dodaro

Marco SORESINA

l'Italia unita. Istituzioni, politica, società (1861-1900).

Pisa, Pacini Editore, 2024, pp. 304
ISBN 9791254863626, Euro 25,00.

Nel panorama degli studi dedicati alla storia dell'Italia unita, il volume di Soresina offre una sintesi sul processo di costruzione dello Stato nazionale dal 1861 al 1900. L'autore descrive le fasi cruciali dello sviluppo dello Stato italiano, affrontando tematiche istituzionali, economiche, sociali e culturali.

Nello specifico, l'autore esamina gli sforzi compiuti per consolidare le strutture statali e amministrative del neonato Regno d'Italia. Viene analizzato il rapporto tra esecutivo e legislativo, evidenziando le sfide nel creare un sistema politico stabile e funzionante. Il centralismo amministrativo emerge come una scelta strategica per unificare le diverse realtà regionali, con l'adozione di leggi che uniformano l'amministrazione e la giustizia su tutto il territorio nazionale. Particolare attenzione è rivolta alle politiche fiscali e monetarie, fondamentali per stabilizzare l'economia e garantire le risorse necessarie al funzionamento dello Stato. Inoltre, vengono discussi settori chiave come l'esercito e l'istruzione, strumenti essenziali per la formazione di una identità nazionale con-

divisa. La politica delle infrastrutture, con la costruzione di strade e ferrovie, è presentata come un mezzo per collegare le diverse regioni e favorire lo sviluppo economico. Infine, l'espansione territoriale dello Stato, con l'annessione di nuove regioni, viene analizzata nel contesto delle sfide amministrative e politiche che ne derivano.

L'avvento della Sinistra storica al governo segna un cambiamento nelle dinamiche politiche del paese. Viene introdotta una significativa riforma elettorale che amplia il diritto di voto, coinvolgendo una porzione più ampia della popolazione maschile adulta. Questo allargamento della base elettorale porta a una maggiore partecipazione politica e alla nascita di nuovi movimenti sociali. L'opinione pubblica inizia a svolgere un ruolo più attivo, influenzata dalla diffusione della stampa e dall'aumento dell'alfabetizzazione. Il movimento operaio e quello cattolico emergono come forze sociali rilevanti, contribuendo al dibattito politico e alla formazione di una società civile più articolata. Le inchieste sociali dell'epoca rivelano le condizioni di vita delle classi lavoratrici, stimolando ulteriori riflessioni sulle necessità di riforme sociali ed economiche.

In ultimo, Soresina analizza il consolidamento del-

le istituzioni statali e la crescente presenza dell'Italia nello scenario internazionale. Il periodo è segnato da una maggiore stabilità politica, con governi che cercano di rafforzare l'autorità dello Stato e di implementare riforme amministrative e sociali. La politica estera italiana si orienta verso una partecipazione più attiva nelle dinamiche europee e coloniali, con tentativi di espansione oltremare che riflettono le ambizioni nazionali dell'epoca. Tuttavia, queste aspirazioni imperiali incontrano ostacoli e contraddizioni, evidenziando le difficoltà interne ed esterne nel perseguire una politica coloniale efficace. Soresina dedica ampio spazio anche all'economia e alle condizioni sociali della popolazione italiana, mostrando come l'unificazione non abbia portato a un immediato sviluppo economico, ma abbia invece accentuato le disparità tra Nord e Sud. L'industrializzazione iniziale e le prime riforme legislative vengono contestualizzate all'interno di un panorama europeo in cui l'Italia cercava di affermarsi come potenza emergente. La crisi sociale del 1897-98 rappresenta un momento critico, con proteste diffuse e una risposta governativa spesso dura. Il periodo si conclude con l'assassinio di Umberto I nel 1900, evento che simboleggia le tensioni

irrisolte e le sfide future per lo Stato italiano.

L'Italia unita ci offre una visione chiara e ben strutturata dell'evoluzione del Paese, senza cadere in semplificazioni o interpretazioni ideologiche.

Giuseppe Mecca

T

Giulio TATASCIORE

Il mondo impaginato. Geografia, viaggi e consumo culturale nel primo Ottocento

Roma, Carocci, 2024, pp. 144
ISBN 9788829026791, Euro 17,00

Il libro racconta il fenomeno mediatico in un arco temporale cruciale, nella transizione dall'antico regime alla moderna stagione del consumo culturale. Tra immaginazione e materialità, attraverso percorsi tematici, l'A. osserva il legame tra la configurazione mentale del mondo e la sua trasposizione nel campo della comunicazione.

Il viaggio di esplorazione si apre nel 1756 con il *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* di Voltaire. Un modello di storia delle popolazioni del globo attento alle culture e alle diversità umane. Da un lato i resoconti dei viaggiatori offrono una grande mole di informazioni, dall'altro lato l'innovazione tecnologica permette bassi costi che fan-

no impennare la diffusione di periodici illustrati.

La letteratura di viaggio, tra gli anni Trenta e Quaranta dell'Ottocento, diventata un settore importante della produzione editoriale, contribuisce a diffondere anche i cliché, perché la potenza delle immagini, o meglio dell'immaginario sociale, implica l'uso di stereotipi. Questi ultimi sono bussole cognitive, scorciatoie mentali che rendono familiare ciò che non lo è. In questo contesto la geografia ha l'occasione di proporsi come moderna scienza, capace di fermare il tempo e riempire lo spazio di conoscenze.

A Parigi, il 15 dicembre 1821, alcuni fra i più grandi scienziati dell'epoca fondano la *Société de Géographie* al 184 di Boulevard Saint-Germain. Tra questi c'è Malte-Brun, uno dei protagonisti del volume, che incontra il libraio-editore François Buisson e dà vita alle *Annales des voyages*.

La geografia universale di Malte-Brun con un linguaggio meno tecnico, più poetico, si rivolge ad un pubblico mediano al quale propone l'ambiente naturale e la topografia che però sono le cornici della storia che è fatta di costumi, rituali, attività economiche, leggi. Racconti che si fanno anche potenziali vettori di pregiudizi e stereotipi. Questi, infatti, non sono espressione di narrazioni del

tutto astratte, si nutrono e allo stesso tempo plasmano la realtà. La geografia illustrata, accompagnata dalla descrizione testuale con divertenti aneddoti, dà accesso anche ad una rinnovata educazione scolastica funzionale alla memorizzazione di nozioni e al ragionamento. Si assottiglia, però, il confine tra documento e romanzo spesso confermando gli stereotipi sui caratteri nazionali trasposti pure negli spettacoli teatrali.

Tra i fondatori della *Société de Géographie* c'era anche un personaggio come Alexander von Humboldt, entusiasta dei panorami. Le illusioni dei panorami sono un ottimo surrogato dei viaggi di esplorazione e soprattutto un repertorio di simboli e personaggi adatti al nuovo pubblico generalista. Decisivo è l'incontro tra Prévost e l'ingegnere americano Robert Fulton, ossia colui che aveva ottenuto il brevetto di sfruttamento della "vista della totalità", il panorama. Un successo per la capacità di educare, divertire, remunerare e pure incontrare le strategie comunicative del potere.

Il libro si chiude con la decadenza del Georama, inventato dal funzionario fiscale Delanglard nel marzo del 1822 e inaugurato nel 1825. La carta sferica promuove le scienze geografiche e pure gli affari e l'avanguardia del-

la pedagogia fino alla demolizione dell'edificio nel 1833 contestualmente all'avvento di nuovi scenari ben rappresentati da nuove storie di viaggi negli abissi marini, dalle viscere della terra fin sulla luna.

Monica Stronati

Giovanna Tosatti

Storia della polizia. L'ordine pubblico in Italia dal 1861 a oggi

Bologna, Il Mulino, 2024, pp. 416
ISBN 9788815388834, Euro 30,00

L'opera analizza in modo approfondito l'evoluzione storica della polizia italiana dalla nascita dello Stato unitario fino ai giorni nostri ed è articolata in cinque capitoli, ciascuno dedicato a un periodo storico specifico.

L'autrice parte dalla situazione della polizia nel periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia, caratterizzata da una prevalente funzione repressiva, spesso esercitata in modo brutale. Con il finire dell'Ottocento, la polizia subisce una trasformazione grazie all'influenza di una classe dirigente colta, ispirata dal progetto di riforma promosso da Francesco Crispi, che introduce strumenti di prevenzione accanto a quelli repressivi. Si assiste, infatti, all'introduzione di metodologie più efficaci, come la nascita della polizia scientifica e l'organizzazione di servizi infor-

mativi. Con la Prima guerra mondiale, la polizia assume nuove funzioni, tra cui il controspionaggio, e il ventennio fascista segna una riorganizzazione radicale dell'apparato poliziesco, che si trasforma in uno strumento di controllo capillare a servizio del regime. Nelle ultime parti, si discute la ricostruzione del sistema di polizia nel dopoguerra, le epurazioni e le riforme attuate per adattarsi al nuovo contesto democratico, per concludere con l'esame delle sfide affrontate dalla polizia negli ultimi decenni, tra cui il terrorismo, la criminalità organizzata e le riforme interne, come quella del 1981.

Un tema centrale del libro è il delicato equilibrio tra la necessità di garantire la sicurezza pubblica e il rischio di derive autoritarie. La storia delle banche dati della polizia, ad esempio, testimonia la pervasività dei controlli sulla vita privata dei cittadini e la costante sorveglianza su movimenti considerati sovversivi. Uno degli aspetti più rilevanti del libro è, inoltre, l'analisi dettagliata delle figure chiave che hanno influenzato l'evoluzione della polizia italiana. Ad esempio, Arturo Bocchini, capo della Polizia dal 1926 al 1940, implementò strumenti per un controllo pervasivo della società, come la Polizia politica e l'OVRA, volti a prevenire atti di ribellione

al regime fascista. Nel dopoguerra, Angelo Vicari, capo della Polizia dal 1960 al 1973, promosse una trasformazione dell'istituzione per avvicinarla al servizio dei cittadini.

Arricchito da un apparato critico solido e da una ricca documentazione archivistica, il volume non solo offre una ricostruzione rigorosa, ma solleva interrogativi fondamentali sul rapporto tra Stato, sicurezza e libertà individuali. In breve, Giovanna Tosatti ci offre una panoramica critica dell'evoluzione delle forze di polizia in Italia, evidenziando come queste siano state influenzate dai mutamenti politici e sociali nel corso di oltre un secolo e mezzo di storia nazionale.

Giuseppe Mecca

V

Scilla Vernile

Dall'economia circolare al principio di circolarità. Una lettura giuridica nel solco dell'art. 9

Cost.

Torino, Giappichelli, 2024, pp. 353
ISBN 9791221109221, Euro 50,00

Tra quelle che vengono solitamente indicate come le caratteristiche del diritto ambientale vi è anche la circostanza di essere un "diritto sonda", vale a dire di essere una branca dell'ordinamento nella quale principi ed istitu-

ti prendono forma ben prima di affermarsi nel sistema giuridico *tout court* inteso.

Ebbene, un tale assunto sembra trovare conferma nell'interessante volume che qui si recensisce – *Dall'economia circolare al principio di circolarità. Una lettura giuridica nel solco dell'art. 9 Cost.* – dove, infatti, l'Autrice muove dal sottolineare «il carattere “trasformativo” dell'interesse ambientale, capace di incidere profondamente sull'ordinamento giuridico e, in specie, sul diritto delle pubbliche amministrazioni (...)».

Tanto premesso, la ricerca si articola – secondo un percorso logico consequenziale – in cinque capitoli. Il primo di essi è dedicato all'emersione del concetto di sostenibilità ambientale, avuto riguardo – tra gli altri aspetti – anche alla riforma che nel 2022 ha interessato gli artt. 9 e 41 della Costituzione italiana. Nel capitolo seguente l'Autrice approfondisce ulteriormente detto concetto di sostenibilità, accedendo a quella autorevole lettura che riconduce il principio dello sviluppo sostenibile (innanzitutto) ad un dovere di solidarietà e di equità intergenerazionale.

La sfida della sostenibilità ambientale tuttavia ha – come più volte evidenziato in dottrina – bisogno di poter contare su strumenti concreti per poter essere vinta. Ecco allora che, nel volume in pa-

rola, l'A. individua nell'economia circolare un «proficuo strumento di sostenibilità». Infatti, dopo aver ricostruito – nel capitolo terzo – l'emersione e i caratteri fondanti di tale modello economico con specifico riguardo al settore dei rifiuti, l'Autrice – nel capitolo quarto – amplia notevolmente lo spettro di indagine andando ad indagare il contributo che l'economia circolare può apportare in relazione ad una serie di questioni ambientali, quali – tra le altre – l'emergenza climatica, la tutela della biodiversità e il consumo di suolo.

Tutto ciò consente a Scilla Vernile di enucleare i contorni di un vero e proprio principio di circolarità e di testarne – nel capitolo quinto – la pratica utilità con riguardo all'azione delle pubbliche amministrazioni, arrivando così a concludere che il valore aggiunto di tale principio consiste specialmente nella capacità dello stesso «di rivolgere l'attenzione ai vantaggi di un consumo circolare delle risorse per la collettività [...] anche a prescindere da risultati economici immediati per gli operatori interessati».

Chiara Feliziani

Armin VON BOGDANDY
The Emergence of European Society through Public Law. A Hegelian and Anti-Schmittian Approach
The Collected Courses of the Academy of European Law,
Vol. XXIV/3

Oxford, Oxford University Press,
2024, pp. xxii-313
ISBN 978019909347, £ 90,00

Questo libro trae origine da un corso tenuto dall'autore, noto studioso di diritto pubblico comparato e condirettore del *Max-Planck-Institut für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht* di Heidelberg, alla *Academy of European Law*, istituita presso l'Istituto universitario europeo di Fiesole. Esso ha per obiettivo di ricostruire il contributo allo sviluppo di un'idea di società europea dato dal diritto pubblico ampiamente inteso, e comprensivo, quindi, anche del diritto di carattere sovranazionale, e cioè del diritto inizialmente delle Comunità e ora dell'Unione europea, ed internazionale, con particolare riferimento alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, nonché al *corpus* giurisprudenziale elaborato dalle rispettive corti.

L'idea di società europea alla quale l'autore fa riferimento è ancorata al dato testuale dell'art. 2 del TUE, il quale, come è noto, enumera i valori sui quali l'Unione si fonda, precisando nella

seconda frase che tali valori sono da considerarsi comuni agli Stati membri in una società, da identificarsi con la società europea alla quale si vuole alludere, caratterizzata da una serie di caratteri identificativi, quali il pluralismo, la non discriminazione, la tolleranza, la giustizia, la solidarietà e la parità di genere.

Nel chiarire sin dal piano introduttivo del lavoro la base di partenza dell'indagine, l'autore indica anche esplicitamente in che senso intende qualificare il suo approccio, che nel sottotitolo indica come hegeliano e anti-schmittiano, termini che a un lettore non abitualmente dedito a letture di teoria generale del diritto potrebbero sembrare a prima vista difficili da ricondurre con precisione all'oggetto specifico dell'indagine alla quale il volume è dedicato. A beneficio dei lettori l'autore chiarisce che l'approccio da lui perseguito consiste nel vedere la creazione di questo ideale di società europea come il risultato di una serie di compromessi, insiti nel dover riconoscere l'inesistenza di un unico popolo europeo e la coesistenza dei diversi popoli degli Stati membri, come presupposto dal Trattato stesso nei diversi riferimenti che nelle sue disposizioni iniziali fa ai popoli dell'Europa e all'esigenza di rispettarne la diversità culturale. Questa visione, che appare conna-

turata al modo di essere delle società democratiche, viene contrapposta all'approccio autoritario, che l'autore non peregrinamente nota affacciarsi in alcuni Stati membri particolarmente dell'area centro-orientale, basato sull'imposizione di un modello forzatamente ad artatamento unitario.

Fatte queste premesse l'indagine svolta dall'autore si dipana lungo le diverse fasi del processo di integrazione europea, processo il quale, come lui stesso tiene a sottolineare, viene visto con le lenti di uno studioso tedesco di diritto pubblico, per valutare tappa per tappa come questa branca del diritto, ampiamente intesa come già si è notato, abbia poco alla volta contribuito a sviluppare l'idea di società europea alla quale l'indagine è dedicata. Particolarmente significativo appare a questo riguardo il ruolo della giurisprudenza, tanto delle corti costituzionali nazionali, a cominciare dal *Bundesverfassungsgericht* tedesco – ma anche la giurisprudenza principale della Corte costituzionale italiana sul primato e sui controlli non manca di essere presa in considerazione – quanto della Corte di giustizia europea. Come già anticipato, uno spazio rilevante è riconosciuto, nella prospettiva dell'indagine, anche alle corti dei diritti umani, con particolare riferimento non so-

lo, per evidente pertinenza al contesto europeo ampiamente inteso, alla Corte europea dei diritti dell'uomo, bensì anche al parallelo esempio offerto, in un diverso contesto regionale, dalla Corte interamericana dei diritti umani. Alla giurisprudenza di quest'ultima Corte l'autore attribuisce un particolare ruolo evolutivo e promozionale, nel senso di contribuire in misura significativa a un processo di *transformative constitutionalism*, e cioè di incidenza, mediante una serie di pronunce su questioni di principio e finanche di sistema, sul modo di essere degli ordinamenti giuridici statali nel contesto di riferimento.

Un processo di questo tipo viene identificato dall'autore nella creazione di uno *European Constitutional Core*, si potrebbe dire di un nucleo di principi costituzionali condivisi a livello europeo, da ricondursi essenzialmente all'adozione della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e all'attribuzione alla stessa di valore vincolante a livello di fonte di rango primario del diritto dell'Unione avvenuta col Trattato di Lisbona, nonché al ruolo svolto dalla Corte di giustizia europea nell'interpretazione ed applicazione delle disposizioni della Carta nella propria giurisprudenza.

A questo riguardo l'autore pone a raffronto l'approc-

cio della Corte di giustizia, per un verso, con quello delle corti costituzionali nazionali e, per altro verso, con l'approccio che è proprio della Corte europea dei diritti dell'uomo. I tre ordini di corti, inevitabilmente, nel perseguire il comune fine della tutela dei principi riconducibili allo *European Constitutional Core* al quale l'autore fa riferimento, procedono da prospettive diverse, che riflettono i diversi ruoli che ricoprono nei rispettivi sistemi giuridici ai quali appartengono: le corti costituzionali nazionali come garanti del rispetto dei principi espressi nelle rispettive carte costituzionali, per quanto permeate in misura crescente da fonti esterne; la Corte di giustizia come organo giurisdizionale supremo dell'ordinamento dell'Unione europea, nel quale le norme che presidiano i diritti fondamentali si inseriscono come quadro nel quale e nei cui limiti devono esercitarsi le libertà di circolazione e svilupparsi le altre politiche che integrano il mercato interno; la Corte europea dei diritti dell'uomo, infine, come organo giurisdizionale di controllo del rispetto dei diritti tutelati dalla Convenzione europea. Particolare interesse presentano, in questo contesto, le riflessioni che l'autore compie sul profilo, indubbiamente cri-

tico, della composizione e, in particolare, della trasparenza delle procedure di selezione dei giudici dell'una e dell'altra delle due Corti europee. Queste riflessioni si pongono nell'ottica di cercare una risposta a un quesito di fondo che l'autore pone: *in who's name?*, vale a dire, ricollegandosi alla riflessione svolta in apertura del volume sull'assenza di un vero e proprio popolo europeo unitariamente considerato, di identificare la compagine sociale dalla quale promana il fondamento della potestà giurisdizionale delle due Corti.

L'autore giunge infine alla parte più delicata dell'indagine, volta a verificare l'efficacia dei mezzi dei quali l'ordinamento dell'Unione europea dispone per assicurare l'osservanza dei principi che si sono assunti costituire lo *European Constitutional Core* del quale si è venuti discorrendo. La questione, evidentemente, è di critica attuale in relazione alle minacce, che l'autore non manca di sottolineare, che per il rispetto dei principi in questione appaiono crescentemente provenire dall'orientamento autoritario e illiberale assunto da alcuni governi di paesi membri dell'Europa centro-orientale. Appare a questo riguardo condivisibile quanto l'autore osserva a proposito del valore prevalentemente simbolico

del meccanismo sanzionatorio contemplato dall'art. 7 del TUE e della tendenziale maggiore, per quanto pur sempre limitata, efficacia del rimedio tradizionale offerto dalla procedura d'infrazione, per quanto questo non sia certo specificamente concepito per questo genere di violazioni. Di ancor maggiore interesse sono le riflessioni che l'autore svolge, nella parte finale del volume, sul ruolo che, parallelamente alla giurisprudenza, delle corti europee e nazionali, può avere la dottrina giuridica nella promozione del rispetto e della condivisione dei principi di cui si discute. A questo riguardo, l'autore traccia un quadro assai ampio e puntuale dell'elaborazione dottrinale nei paesi membri più significativi per tradizione di studi in questa materia, inclusa l'Italia, pur non potendosi fare a meno di notare che, relativamente a quest'ultima, gli autori presi in considerazione appartengono essenzialmente alla dottrina giuspubblicistica interna, minore attenzione venendo riservata alla dottrina europeistica di matrice internazionalistica che parallelamente su questi temi, e pur se da una diversa prospettiva, si è soffermata.

Fabrizio Marongiu
Buonaiuti